

Prezzo di Associazione

Unione a Hato: anno	L. 20
id. semestre	11
id. trimestre	6
id. mese	2
Estero: anno	L. 22
id. semestre	12
id. trimestre	7
id. mese	3

Le associazioni non disdette si intendono rinnovate.
Una copia in tutto il regno con
alcuni b.

Il Cittadino Italiano

GIORNALE RELIGIOSO - POLITICO - SCIENTIFICO - COMMERCIALE

Prezzo per le inserzioni

Nel corpo del giornale per ogni riga o spazio di riga cent. 50. — In terza pagina, dopo la firma del giornale, cent. 25. — In quarta pagina cent. 10. — Per gli avvisi ripetuti al fine di ribassi di prezzo.

Si pubblica tutti i giorni tranne i festivi. — I manoscritti non si restituiscono. — Lettere e pieghe non affrancate si respingono.

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via Gorghi n. 28, Udine.

La muraglia della China

Non è nostro questo titolo, ma della *Riforma*, la quale indica in tal modo i provvedimenti fiscali che sta per prendere la Francia repubblicana contro gli operai esteri, quindi più particolarmente contro gli italiani, giacché sono italiani per la maggior parte quelli che vanno a prestare l'opera delle loro mani sul territorio della nostra vicina. La cosa è grave anzi che no, e il ministro stesso, preoccupato, crede opportuno di istituire un nuovo ufficio di emigrazione per dirigere i passi di quelle molte migliaia di nostri connazionali che hanno d'uopo di abbandonare il loro paese per procurarsi il vitto.

Le condizioni odierne della Francia sono tutt'altro che liete, e, a questo proposito, gli spasmatici per la repubblica potrebbero fare utili confronti con i tempi passati, allorché la forma di governo era ben diversa. I bilanci sono gravati da deficit che vanno aumentando, il commercio internazionale non è certo in fiore, le industrie languiscono, la concorrenza dei mercati esteri è diventata pericolosa. Intanto all'interno le imposte crescono, la politica doganale fa soffrire le industrie, la popolazione lavoratrice sta male.

Mossi da questa condizione di cose, tutt'altro che lieta, prima di tutto gli industriali, i produttori agricoli e gli armatori premono a reclamare provvedimenti loro favorevoli; quindi gli operai stessi domandano di essere liberati dalla concorrenza del lavoro straniero. Le istanze degli industriali e degli operai vengono spalleggiate dai politici, la stampa pure le appoggia, e il popolo parigino grida e si agita più di tutti. Per non essere da meno, il consiglio comunale di Parigi decreta, per quanto può, l'ostracismo allo straniero. I lavori municipali dovranno essere affidati esclusivamente a francesi; gli stranieri do-

vranno essere esclusi da qualunque ufficio o lavoro anche il più umile. Perfino gli stessi spazzini dovranno offrire il loro certificato di cittadinanza francese; né questo è ancora sufficiente. Chiunque s'assuma lavori municipali, deve pur esso sottostare a questa condizione, escludere assolutamente gli stranieri.

Come si vede, non sono più le lotte che s'erbero a deploicare a Marsiglia, ma l'ostracismo dichiarato agli stranieri è forse più crudele, giacché ogni operaio, che non sia cittadino francese, si vede ridotto al punto da dover abbandonare tosto tosto il suolo su cui avea cercato ospitalità. E tale ostracismo sembra ora abbia ad essere consumato dal governo; infatti i due deputati Thiesse e Pradon propugnano, e la camera prende tosto in considerazione e si accinge ad esaminare, a discutere, e poi, come si può credere, anche ad approvare, un disegno di legge contro gli stranieri.

E di operai stranieri ce n'è molti in Francia, per dire il vero. Sono essi infatti che offrono l'opera delle loro mani a prezzi assai più miti che non i francesi, sono essi che acquistano cognizioni profonde nelle industrie, che si perfezionano in esse, e che quindi le recano all'estero, esercitando una concorrenza disastrosa per la Francia. Essi mandano il frutto dei risparmi fatti alle loro famiglie fuori dello stato, contribuiscono alle imposte assai meno dei cittadini francesi, perchè consumano meno, non sono soggetti al servizio militare, godono dei vantaggi comuni agli altri. Quindi contribuiscono a rendere più bassa la media dei salari, danno occasione a scioperi, e sono incolpati del deperire dell'industria.

Si comprende che la Francia repubblicana non può, perchè almeno sieno salve le apparenze, decretare una cacciata generale di stranieri, come farebbe la Russia, ma invece propone per esempio, un disegno di legge per colpirli con tasse speciali, da triplicarsi per coloro che, giunti all'età del servizio militare, non intendano

di prendere la nazionalità francese. Solo la proroga della camera impedi che tale proposta fosse presentata in seduta pubblica; ma la commissione parlamentare ha chiamato a sé il ministero, e ha preso deliberazioni che poco differiscono dalle proposte Thiesse e Pradon. E il governo, pur presentando qualche eccezione, non ardisce opporsi, ed ha suggerito qualche modificazione, in modo tuttavia da giungere per altra strada ai medesimi risultati.

Come s'è detto, delle nuove misure contro gli stranieri dovranno risentire il peso specialmente gli operai nostri, tanto che il governo italiano si sarebbe posto a studiare il grave problema, per provvedervi a tempo. Questo va benissimo; ma anzi che limitarsi al fatto particolare dell'ostracismo decretato dalla Francia, bisognerebbe che si procurasse di distruggere le cause onde tanti connazionali nostri sono spinti a lasciare la patria loro.

E' un fatto doloroso che, in omaggio a certi nuovi principi economici, sono stati tolti uomini e capitali ai campi, per metterli invece nell'officina. All'utile espansione agricola si vollero sostituire le speculazioni industriali. Si lasciò la terra, base solida e reale di ogni prosperità pubblica e privata, e si corse con leggerezza infante agli opifici. Come il capitalista ha tolto le sue ricchezze all'agricoltura per impiegarle nell'industria, così il contadino ha lasciato il lavoro della terra per darsi a quello delle manifatture.

En questa la causa principale di quello squilibrio economico che ha prodotto prima di tutto l'emigrazione dell'operaio che non trovava lavoro in patria, per poi condurre a quello del contadino il quale crede di non poter ricavare dalla terra ciò che gli è necessario per la vita.

Il miglior provvedimento da prendersi quindi contro l'ostracismo presente della Francia e tutti gli ostracismi futuri che potessero essere decretati da altre nazioni contro gli stranieri, sarebbe quello di far

fiore l'agricoltura nel nostro paese, sicché tante migliaia di italiani non fossero costretti a cercar fuori di casa un pezzo di pane. Certo la cosa è più presto detta che fatta: ma è pur vero che il suolo d'Italia può dare ben più di quello che ora produce. E quando esso fosse lavorato a dovere, s'avrebbero non a temer meno le muraglie della China inalzate dalle altre nazioni.

Una lettera del S. Padre Leone XIII alla commissione direttiva del congresso cattolico di Treveri

LEONE PP. XIII.

Cari figli, salute e benedizione apostolica.

Posti, sebbene senza alcun vostro merito, in questa sublime cattedra degli apostoli, scorgiamo ogni giorno quali e quanti combattimenti dobbiamo sostenere, per difendere e rivendicare i diritti della Chiesa in questi tempi disgraziati, e coll'aiuto di Dio, ci sforziamo, per quanto è dato a noi, di respingere gli assalti nemici. Nella quale lotta ci allieta lo scorgere di avere forti e costanti capitani i vescovi, con noi unanimemente concordi. Ma il nostro gaudio è inoltre perfetto, vedendo le schiere dei soldati, il clero cioè o gli altri fedeli disposti sotto questi capitani a combattere le battaglie del Signore ed a guerreggiare in istretta falange; come richiede la ragione dei tempi e dei luoghi. Un nuovo attestato di questa strenua volontà del clero e dei laici ci arrecarono le ossequiosissime vostre lettere, colle quali, cari figli, ci palesate con filiale confidenza gli intendimenti vostri nel disporre il prossimo congresso generale dei cattolici tedeschi a Treveri, e di quanti vi interverranno. Non solo noi approviamo questi disegni, ma li crediamo degni di ogni lode e nutriamo ferma speranza che il secondo congresso da tenersi in cotesta illustre città, dove si conserva l'inconsueta veste del Salvatore e le sacre spoglie di S. Mattia, in quest'anno

APPENDICE

37

IL MARCHESE DI BOISJOLIN

— Ahimè! esclamò il portinaio scacciato, essa mi ha messo su una strada; e tutto per colpa vostra; è tutta una notte ch'io sono errando per le strade e comincio a sentir la fame.

— Vuoi tu che io ti procuri uno stabile impiego? gli disse Germano.

— Ah! voi sareste per me la Provvidenza... voglio dire l'Essere supremo.

— Seguiami, ti prometto che non andrai più vagando per le strade.

E così dicendo Germano seguito da Brutus si avviò alla volta della prigione dove era rinchiusa Angelina.

XXV

Di nuovo nel pericolo.

Nel momento in cui Tancredi usciva da Bruxelles, Boisjolin lo raggiunse.

— Torneremo là giù insieme e, sempre allegri!

Tancredi trasalì e rimase per un momento perplesso.

Poi stese la mano a Boisjolin che gliela strinse con energia; e ambedue in silenzio si avviarono verso la frontiera.

Essi guadagnarono rapidamente Tournai, avendo pensato di schivare Mons e

Odomez, dove sarebbero di nuovo caduti nelle mani degli ulani austriaci, che avevano loro fatto subire un ritardo di quasi dodici ore.

Gli emigrati che uscivano dalla Francia erano accolti, ma in quanto al lasciarli rientrare, non lo si permetteva loro se non in compagnia dei colleghi e colle armi alla mano.

Perciò, affine di ripassar la frontiera, facesse d'uopo usare qualche stratagemma.

A Tournai Boisjolin e Tancredi si procurarono un intero equipaggiamento da volteggiatori di Oandè e all'ufficio di reclutamento dichiararono che si ingaggiavano senza paga, a condizione di raggiungere immediatamente il loro corpo.

Così ottennero di poter uscire tosto dalla città e da soli.

Invece di dirigersi su Mons, essi presero la via che lungo la Schelda conduce a Douai.

Secondo che l'avevano preveduto, essi trovarono ben presto innanzi a loro l'estrema sinistra dell'esercito del duca Saxe-Teschén che minacciava Lilla.

Essendo prossima la notte, essi speravano di profittare della marcia di quella divisione per mischiarsi inosservati, durante la confusione e il movimento inevitabile in simili circostanze, e così, nel marciare lungo la frontiera, passarla al momento opportuno.

A Tournai avevano comprato delle lunghe tuniche azzurre.

Le indossarono dopo essersi sbarazzati della divisa di volteggiatore, e durante la notte già erano pervenuti a passar la fron-

tiera, quando dietro a loro si risentirono dei passi regolari che si avvicinavano.

— Se sono avamposti francesi, ce la caviamo; disse Boisjolin all'orecchio di Tancredi, ma se sono austriaci bisogna ballare... del resto è ciò che di peggio può accadere a chi è in ballo, e sempre allegri!

Del loro equipaggiamento di volteggiatori i due amici avevano ritenuto fucile, baionetta, sciabola e munizioni.

— «Wer da?» sentirono essi gridare a circa dieci metri.

— Sono austriaci! disse sottovoce Boisjolin.

— Bisogna aprirci un passo a qualunque costo; rispose Tancredi con accento risoluto.

— «Wer da?» si ripeté un'altra volta.

— Ginocchio a terra! soffì appena Boisjolin all'orecchio di Tancredi. Qui si tratta di legittima difesa... fuoco!

Agli spari dei due amici, rispose una scarica della pattuglia; ma i proiettili passarono sopra il loro capo.

— Ricarichiamo, e sempre allegri!

Prima che gli austriaci avessero potuto accertarsi se avessero coi loro colpi fatto alcun effetto, due altre fucilate li colsero.

Allora Boisjolin si alzò e disse al compagno: — Ci siamo già disfatti di tre di quegli importuni. Avanti alla baionetta!

L'impeto dell'attacco, l'oscurità della notte, la sorpresa, diedero per un momento il vantaggio ai due assalitori.

Boisjolin si trovò presto libero in modo che avrebbe potuto passare in due o tre minuti la frontiera; ma si accorse che Tancredi non lo seguiva.

Il povero fidanzato di Angelina giaceva per terra stordito da un colpo al capo.

Boisjolin corse a lui, e afferrato per la vita colla sua arcuata forza, già era per trarselo in collo e prendere la rincorsa, quando il sergente che comandava la pattuglia gli fu addosso e gli tirò un colpo di baionetta che lo ferì al fianco.

Boisjolin lasciò cadere per terra l'amico, e con fulminea rapidità impugnò il fucile che aveva alla spalla, trafasse colla baionetta l'assalitore che cadde tosto fuori di combattimento.

Tuttavia Boisjolin si sentiva perduto.

Il sangue gli usciva a fiotti dalla ferita; inoltre tutto il resto della pattuglia era per piovargli addosso.

Quando ad un tratto giunse al suo orecchio il galoppo precipitato di un cavallo.

Boisjolin ebbe ancora una speranza.

Se fossero francesi?

Viva la nazione! gridò Boisjolin radunando tutte le sue forze.

E cadde svenuto.

Bravo davvero esploratori di cavalleria francese.

In un momento la pattuglia fu dispersa.

L'ufficiale, che comandava il mezzo squadrone dei dragoni sopraggiunti, discese da cavallo per vedere se l'intrepido al cui soccorso era volato coi suoi guidati dal rimbombo delle fucilate, era vivo o morto.

In capo a pochi minuti Boisjolin era rinvenuto.

La sua ferita non era mortale. (Continua.)

nel quale i fedeli, per celebrare il 50° nostro anno di sacerdozio, ci danno tante prove di amore e rispetto, eguagliare e vincere tutti gli altri congressi anteriori. Pertanto, mentre vi preghiamo da Dio ottimo massimo la grazia necessaria, perché questo congresso riesca fausto ed a bene della Chiesa, vi dimostriamo la nostra speciale benevolenza verso di voi, e compartiamo a voi e ad ognuno degli egregi personaggi, che delibereranno e si uniranno a voi, dal fondo del cuore, affettuosissimamente l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso san Pietro il 18 agosto dell'anno 1887, x del nostro pontificato.

LEO P. P. XIII.

ANCORA SULLE DECIME

Ad attemperare al dovere che quali cattolici abbiamo, in faccia alla nuova legge che abolisce le decime, credo nostro dovere uniformarci al seguente ordine d'azione:

1. Predicare al popolo che le leggi civili non possono distruggere la legge di Dio e i precetti della Chiesa, e che per conseguenza il prete che paga le decime agisce ancora nel suo pieno vigore; come sussiste l'obbligo di fare il matrimonio secondo le leggi della Chiesa, anche dopo che la legge civile lo ha dichiarato di non valore; come parimenti sussiste il prete che ascolta la messa anche nelle feste abolite dal governo. La legge testè approvata sulle decime non ha fatto altro che privare i parroci del diritto che avevano di costringere mediante il tribunale a pagare il quartese, gli ebrei, gli atei e i cristiani di cattiva volontà.

2. Averlo il solo sommo pontefice il diritto di modificare i precetti della Chiesa, ne viene di conseguenza che nessun altro può dispensare i fedeli dall'obbligo di pagare il quartese, e che i confessori, devono rifiutare l'assoluzione a chiunque si rifiutasse di pagarla, come devono negarla a chiunque facesse il matrimonio solamente secondo la legge civile, o non rispettasse le feste abolite dal governo.

3. Nessun parroco può rinunziare al diritto di esigere il quartese, perché violerebbe il giuramento prestato, nel ricevere l'istituzione canonica, e usurperebbe una prerogativa che spetta al sommo pontefice, e in certi casi al vescovo.

4. Nessun parroco può accettare dal governo le 800 lire (che in pratica si ridurrebbero a qualche centinaio) stabilite dalla legge in sostituzione del quartese, senza

che venisse autorizzato dal sommo pontefice, sia perché l'accettazione equivarrebbe all'approvazione della legge e alla rinunzia del diritto sul quartese, sia perché indirettamente autorizzerebbe i fedeli a rifiutarsi di pagarla.

5. I parroci novelli osservino se nell'atto dell'immissione in possesso del beneficio fosse inclusa la rinunzia, anche solo implicita, al diritto del quartese, e se vi fosse, non appongano la loro firma prima di avere consultato il vescovo.

6. I parroci attuali, ai quali la legge lascia il diritto al quartese, non possono senza il consenso del papa, accettare la riduzione permanente del medesimo in danno costante, e tanto meno l'affrancazione.

7. Nel caso che un sindaco troppo zelante mettesse il parroco nel novero dei mendicanti, e col pretesto che non è permesso la questua, gli impedisse la scossione del quartese, come insegna il *Giornale di Udine*, raccomandando ai fedeli di portarlo in canonica, oppure insegnando ai raccoglitori del quartese a non lasciarsi intimorire, e a rispondere a chi facesse loro opposizione, che è bensì proibito ai poveri di questuare, ma nessuna legge proibisce agli altri di far colletta, e questua sia per i poveri, sia per qualunque altro scopo.

Questo, secondo il mio parere, è il contegno che devono tenere i cattolici infino a che il papa, o il vescovo non abbiano prescritto altre norme.

P. L. P.

Un insulto ai soldati di Dogali

Alla inaugurazione di una lapide fattasi domenica scorsa in Bergamo a gloria dei soldati bergamaschi, che a Dogali hanno fatto il loro dovere, combattendo da valorosi, morendo da forti, intervenne la setta anticlericale, col negro vessillo, la setta che osa rinnegare Dio e far omaggio a satana.

Perché venne innalzata? Perché, domanda l'*Eco di Bergamo*, la si lasciò intervenire? Che chiudano a fare gli anticlericali, che rinnegano la fede di Cristo, la fede dei loro padri, la fede del popolo italiano, per inchinarsi a satana; che ci hanno a fare, coi soldati valorosi di Dogali?

Questi caddero valorosamente, adempendo al loro dovere; e gli anticlericali sono gente che si ribella al più santo dei doveri, a quello della religione che l'uomo deve rendere a Dio.

Coloro che pugnarono, che caddero a Dogali, adempirono il loro dovere verso la patria, verso il re: condotti insipientemente ad una inutile ecatombe, non presero a

mormorare contro colui che li guidava, contro i reggitori che li mandarono alla deplorevole impresa dell'Africa; ma consci del dovere imposto dalla militare disciplina, memori del giuramento di fedeltà fatto al re in nome di Dio, non esitarono un solo istante, ma combatterono da forti, da forti morirono. E gli anticlericali? Generalmente parlando, sono esseri spostati, che non trovarono mai un posto stabile, perché agognano troppo più di quello che loro si conviene, rifuggono dal lavoro serio, si credono un gran che e non sono nulla o ben poco, ciariano ozioso scontenti di tutti, di tutto e sempre; astiosi contro la società dalla quale pretendono di non esser compresi, mentre lo sono benissimo; irriverenti alle leggi, alle quali negano il carattere vero o fondamentale della obbligatorietà; spregiatori dell'autorità, della quale non riconoscono il carattere vero; non curanti del sovrano, a cui non riconoscono il principio vero del pubblico potere; pronti alla ribellione, se potessero sperarla favorevole ai loro stolti ideali.

E sono costoro che profanano colla loro presenza, coi loro anticristiani e illegali vessilli una pia cerimonia in onore dei soldati di Dogali?

Questi nella loro grandissima maggioranza furono credenti, furono cristiani, furono cattolici: e lo sono ancora i superstiti. Interrogateli questi, e saprete con quale animo hanno tutti incontrato la pugna e la morte.

In quelle ore terribili, quei forti soldati pensavano alla patria lontana, alla madre, ai parenti, ma pensavano anche alla chiesa del natio paese, dove furono battezzati dal battesimo di Cristo, all'altare, presso al quale parteciparono ai misteri augusti di Cristo nell'eucaristia; all'altare della Vergine madre di Dio, cui si erano inginocchiati, pregando, prima di partire per servizio militare; e, credenti cristiani cattolici, in quelle ore terribili, si raccomandavano a Dio, alla Vergine, ai santi, sospirando che il governo, mandandoli a morire inutilmente sulle aride areni africane, non avesse provveduto loro l'assistenza del sacerdote cattolico, — che voi anticlericali, bestemmiate — dal quale ricevere almeno l'assoluzione, prima di scendere ad un cimento nel quale, ah! purtroppo! dovevano per la maggior parte lasciarsi la vita.

E, voi, anticlericali, esclama unendosi all'*ottimo Eco di Bergamo* *Piegare la Lega lombarda*, usate profanare col vostro vessillo satanico, la corruzza che la patria riconoscente rende a questi cattolici sol-

dati! Non avete pudore. L'unico omaggio possibile da parte vostra per quei prodi sarebbe fare in pezzi dicasi alla lapide, che ricorda i loro nomi, la vostra satanica bandiera, che è un insulto alla loro fede ed un oltraggio alla loro memoria cristianamente sacra e gloriosa.

Governo e Parlamento

La Gazzetta Ufficiale del 31 agosto contiene:

Decreto 2 agosto che approva l'annesso regolamento per l'esecuzione della legge sul riordinamento dell'imposta fondiaria.

Decreto 7 agosto che istituisce un secondo posto di notaio nel com. di Prazzo.

Decreto 7 agosto che approva e rende esecutivo l'annesso regolamento per la riscossione della tassa comunale in Pavia.

ITALIA

Bergamo — La salute di mons. vescovo. — Leggiamo nell'*Eco*:

Alla giornata di domenica, da mons. vescovo passata tranquillamente, tenne dietro una notte molto travagliosa; com'è purtroppo ormai sono quasi tutte le notti, poi venendo infermo.

Leri dormì circa due ore, in due intervalli, ma il sonno gli venne proscioccato con qualche sporporifer. Sentivasi fisicamente sollevato, ma soffriva moralmente. Continuava a manifestarsi di quando in quando le evanescenti.

Il polso era sostenuto, come forse non lo fu mai nei passati giorni.

Da notizie ricevute verso mezzodì apprendiamo con dolore che anche questa notte fu travagliosa per il venerando infermo.

Come vedono i lettori, queste notizie non sono confortanti. Raddoppino i buoni le loro preghiere a Dio per l'ottimo Pastore.

Reggio-Emilia — Per le grandi manovre. — Stamane, alle 5 e mezzo, il re, accompagnato dal ministro della guerra generale Bertoldi-Viale, dal generale Cosens e seguito da venticinque corazzieri, giunse alla stazione con un treno speciale. Fu ricevuto dal prefetto e dal sindaco. Attraversò Reggio. La base erano imbandierate e pavese. Gran folla accalcavasi lungo il passaggio.

Quantunque riconosciuto da pochi, attesa la precoce canizie, fu salutato da acclamazioni. Il re si è diretto al campo del Ghiardo.

Dopo mezz'ora giunsero le missioni estere, che vanno ad assistere alle manovre.

Parma — Brigantaggio. — Si legge nella *Gazzetta di Parma*:

Circola in città la voce di una banda di briganti formatasi tempo fa nelle montagne del pistoiese, che sarebbe comparsa nell'Appennino parmigiano.

APPENDICE LETTERARIA

Va, sono però non pochi tra i moderni che ammettono come cosa certa questa divisione in lotti eguali dell'agro lacognico da noi impugnata. E' dessa riconosciuta dal Pater, dall'Onken e dal Wachsmuth il quale sostiene che i migliori terreni del distretto di Sparta sono stati divisi prima di Licurgo in lotti eguali corrispondenti ad un dato numero di spartani e che poi in seguito sono stati portati fino a 9000 e che la Laconia sia stata partita in 30.000 lotti fra i perieci. Ma quali argomenti adduce egli a sostegno di questa sua opinione? Essa fa contro Plutarco senza essere per ciò più autorevole e plausibile (cfr. *Althumshunde*, v. 4, 43, pag. 217). Il Manso invece (cfr. *Sparta*, vol. I pag. 110, 121) ammette una partizione eguale delle terre, anteriore a Licurgo e dice che avendo ingenerato moltissimi abusi fu necessaria l'opera del legislatore a ristabilire un'eguaglianza se non assoluta almeno parziale. O. Müller sta con Plutarco e sostiene la divisione in parti eguali della proprietà fondiaria. Lo Schömann, il dr. Thiwall, C. F. Hermann (*Lehrbuch der Griechischen Staatsgeschichte*, sect. 28) ed il Titmann (*Griechische Staatsverfassungen*, pag. 585-586) condividono con lievi differenze la stessa opinione.

Alle ragioni addotte da questi oppositori noi non vogliamo troppo detrarre, poiché non neghiamo che esse siano talvolta forti e stringenti, lodeché non togli che anche le nostre siano apprezzabili e convincenti. Abbiamo con noi l'autorità dei classici autori

che vissero poco tempo dopo Licurgo e milita in nostro favore il loro silenzio sopra un fatto così rilevante.

«Licurgo», dice Tacitode, intese di sottoporre al popolo d'una severa disciplina congiunta ad una rara semplicità di costumi indistintamente a ricchi e poveri e questo fu il dono speciale che egli offerse alla Grecia intera. e, «questo, come nota Aristotele, fu il punto di contatto dell'aristocrazia colla democrazia». (cfr. *Thiold*, I, 6; *Arist. Polit.* IV, 7, 4; 5; VIII, 1, 3). Non ebbe egli in mente né di porre un limite all'arricchire dei primi né di rimediare alla povertà dei secondi: ond'è che lo Stagirita lo biasima acerbamente nel capitolo, ottavo della sua *politica* per non aver egli avuto a cuore la proprietà fondiaria bisognosa di radicali riforme. A Sparta i genitori maritavano a piacimento le figliuole e loro fissavano doti favolose benché da principio fossero state proibite. La *terocrazia* era incoraggiata e si accordavano delle immunità a quei cittadini che avevano tre o quattro figli ma punto curavasi il legislatore d'investigare come le famiglie numerose e povere trasversero la vita e si conservassero il diritto di prender parte al governo essendo le terre dello stato in mano dei ricchi (*Arist. Polit.* II, 6, 10, 13; V, 6, 7). I quali fatti ci guidano alla conclusione: che né l'uguaglianza dei beni, né regolamenti agrari di sorta entrano a far parte della costituzione di Licurgo.

CAPITOLO VIII.

Le arti e l'industria interdetta agli spartani. (Iloc. c. Axx. § 7).

Non deve recar meraviglia il divieto che Licurgo fece agli spartani di esercitarsi

nell'arti, nell'industria, nel commercio e in tutto quello che serve ad arricchire, poiché non fu solamente a Sparta che queste cose si tennero a vile, ma sibbene in altre repubbliche del mondo antico e segnatamente in quelle che si predissero la guerra a principale obiettivo. Di ciò rende ragione il nostro autore nel libro V dei *Memorabili*: «La maggior parte, egli dice, delle arti corrompe i corpi di coloro che le esercitano: obbligano a sedersi all'ombra e presso al fuoco: non si ha tempo né per gli studi, né per la repubblica». Ed Aristotele: «quando gli artigiani pervennero alla cittadinanza allora solo si sfasciarono alcune democrazie; per il che una buona repubblica giunse a dar loro il diritto di cittadinanza». (*Polit.* lib. III, cap. IV). La agricoltura stessa avevasi in dispregio e ce l'assicura Platone nel libro VII delle leggi ove insegna «essera cosa conveniente che le terre vengono coltivate dagli schiavi — τὸ δὲ γεωργεῖν οὐκ ἔστιν ἀνδρῶν ἀλλὰ δούλων ἔργον».

Il basso commercio (*cauponatio*) era interdetto ai greci e lo stesso Platone (lib. II, leggi) voleva che si punisse chi lo esercitava.

Al denaro Licurgo tolse quasi ogni valore ed ordinò una sorta di moneta di ferro, assai pesante, della quale se in una casa ve n'aveva solo tanta quanta valesse dieci mine, non c'era modo di occultarla ai padroni ed ai servi: poiché per allogarla faceva mestieri di un luogo grande e ci volevano dei carri per trasportarla altrove. E con questo atto a primo aspetto ardito e strano Licurgo si distinse da tutti gli antichi legislatori, imperocché Polidoro, Erodoto, Plutarco, Callistene e quanti altri scrissero intorno alle leggi ed ai costumi dei

popoli non ci tramandarono che in alcun regno una disposizione consimile sia stata in uso.

Altro mezzo di cui si servi Licurgo per isolare i suoi sudditi da ogni contatto cogli stranieri, i quali coi loro vizi avrebbero potuto distruggere la grande opera morale riformatrice che tanti sacrifici gli era valsa la *Fevelanza* (ossia legge contro gli stranieri) per la quale gli stranieri non potevano entrare nella Lacogna, se non in certi giorni dell'anno, e viceversa gli spartani non potevano uscire se non per forti ed argenti motivi.

Ora queste leggi, in apparenza contraddittoria ed incivili furono applicate con estremo rigore ed alla repubblica di Lacedemone spinsero giovamento apportarono. Scrive Plutarco: «che con questo mezzo Licurgo tolse da Sparta molte specie d'iniquità: imperocché chi avrebbe voluto rubare, e lasciarsi corrompere, o in qualunque modo rapire ciò che non era possibile di nascondere?». E così venne a tor via come disutili le arti del bello non essendovi con che pagarle, giacché gli altri greci disprezzavano la moneta di ferro, onde non si poteva comparare alcuna merce straniera preziosa; né vi era una nave mercantile che entrasse nei porti dei Lacedemoni, né si trovava in tutta la città refore o oirumatore, o artefice in oro ed in argento. (Plut. Lic.).

Ab. Dott. MARCO BELL.

(Continua.)

